

La regista canadese allo "Schermo dell'arte" con un film su realtà e rappresentazione

Helen Doyle e i suoi fotoreporter l'immagine al tempo di internet

PAOLO RUSSO

HELEN Doyle chiama il suo cinema «dolce sovversione». «A prima vista — spiega la regista del Quebec — la mia è una narrazione gentile, che però serve per dire le cose in modo non convenzionale, sovversivo, appunto». Ed è il tratto profondo di *Dans un ocean d'images* oggi (22.30) all'Odeon per "Schermo dell'arte". La cui penultima giornata mette al centro Deimantas Narkevicius che tiene una lecture al Museo Marini (15.45) e (dalle 18, Odeon) presenta quattro suoi film. «L'idea di esplorare l'oceano di immagini nel quale viviamo è

nata da un mio film precedente, *Rendezvous a Sarajevo* del '96, che raccontava la perdita dell'adolescenza dei ragazzi dell'ex Jugoslavia seguendo il lavoro di un fotografo, Louis Jammal, che li aveva ritratti e affissi sui muri della città. Ho presentato là il film e la spaccatura delle reazioni mi ha scioccata: chi mi accusava di avere estetizzato la tragedia, chi mi ringraziava "per non averci mostrato di nuovo solo come poveri disgraziati". Da lì è nata una domanda urgente: come nasce la percezione delle immagini nel mondo di Internet? "Devo chiederlo a chi le immagini le crea, artisti e fotografi", mi son detta». Una scelta fatta sul campo. «Ho iniziato a documentarmi con le mostre di perso-

ne che stimo per motivi etici ed estetici. A partire da Letizia Battaglia, donna e fotografa speciale (nota per la sua militanza per le donne e politica, autrice di storici servizi sulla mafia e su Palermo, ndr), conosciuta al "Visa pour l'image" di Perpignano. Poi è toccato ad Alfredo Jaar (artista e architetto noto per le sue installazioni impegnate, ndr) una cui mostra in Quebec mi aveva davvero scioccata». E dopo, in due anni di ricerche, sono venuti grandi fotoreporter di guerra (Stanley Greene, Philip Blenkinsop, Geert van Kesteren), fotogiornalisti (Lana Slezic e Nadia Benchallal), artisti (Paolo Ventura). Con tutti Doyle ha affrontato lo stesso tema: la

centralità della responsabilità di chi fa e chi legge le immagini. «Con loro, specie con Jaar, sono potuta entrare nel vivo: in quanti modi si può creare un'immagine e in quanti si può leggere, come si riflette il tumulto del nostro mondo, che sia una guerra, uno tsunami o una carestia, fino a disegnare un prisma che cerca di rendere il complesso stato dell'arte. In ognuno di loro ho sentito l'armonia fra integrità e qualità del lavoro, una virtù misteriosa ma subito chiara. Ho lavorato con tempo e risorse perché in Canada c'è un cinema di stato che finanzia i documentari e li manda in tv e, due l'anno, nelle sale. E ciò è stato prezioso per fare un lavoro che non deludesse il finanziatore e quindi il futuro di altri film».



Lana Slezic, fotografa

Accorsi e Baliani alla Pergola
"Un Ariosto meno maschilista"

Helen Doyle e i suoi fotoreporter
l'immagine al tempo di internet

FLORENCE CAR SRL